

Per la prima volta nella storia di Israele un primo ministro rischia l'incriminazione. La decisione entro lunedì

La polizia: «Processate Netanyahu» Il premier accusato per l'Hebrongate

Nel dossier della polizia Netanyahu è accusato di abuso d'ufficio per la nomina a Consigliere legale del governo di un oscuro avvocato membro del Comitato centrale del Likud. Ora la procuratrice di Stato, Edna Arbel, dovrà decidere sulla richiesta.

I nomi dei politici coinvolti

Benjamin Netanyahu è il più illustre ma non il solo «nome eccellente» invischiato nello scandalo politico-giudiziario dell'«Hebrongate». La polizia israeliana ha infatti consigliato alla Procura di Stato anche l'incriminazione del ministro della Giustizia Zahi Hanegbi (Likud) e del più stretto collaboratore del premier Avigdor Lieberman per abuso di potere e truffa, mentre il leader dello «Shas» ed ex ministro dell'Interno Aryeh Deri, non nuovo a procedimenti giudiziari, rischia un processo per estorsione. A decidere sulle sorti dei quattro politici sono i due più alti magistrati israeliani: la Procuratrice di Stato Edna Arbel e il Procuratore generale d'Israele Elkianim Rubinstein.

Per ora è un «consiglio». Ma è già sufficiente per far tremare Benjamin Netanyahu. La polizia israeliana ha raccomandato l'apertura di un procedimento giudiziario nei confronti del premier al quale è stata mossa l'accusa di abuso di potere. Per la prima volta nella storia d'Israele un primo ministro rischia di essere incriminato. È l'annuncio di un terremoto politico che alcuni speravano e altri temevano. Ieri mattina, il quotidiano di Tel Aviv *Maariv*, riportava un giudizio sprezzante di Netanyahu sul rapporto della polizia: «Una pagliacciata», così aveva liquidato quel dossier l'infuriato primo ministro. Ma questa «pagliacciata» lo sta portando ad un passo dalle dimissioni. «Il governo e il suo leader hanno perso il diritto morale di governare - dice all'Unità l'ex ministro laburista Yossi Beilin -. Le conclusioni a cui è giunta la polizia rappresentano il certificato di morte del governo». Perfino il leader laburista Shimon Peres, sostenitore di un governo di unità nazionale, non nasconde il suo sbitamento: «Si tratta di informazioni molto gravi», dichiara alla televisione, lasciando intendere che forse ieri sera è tramontata l'ipotesi di un governo con il Likud. Le prove acquisite contro il premier sono contenute in un voluminoso

dossier di 775 pagine. Nel corso dell'inchiesta gli inquirenti hanno ascoltato 50 testimoni tra i quali lo stesso Netanyahu, otto ministri, quattro deputati e numerosi avvocati di chiara fama. Il caso sotto esame riguarda la nomina a Consigliere legale del governo di un oscuro, e chiacchierato, avvocato, Roni Bar-On, membro del Comitato centrale del Likud, il partito del primo ministro. Tale nomina sarebbe avvenuta secondo l'accusa per ragioni tutt'altro che limpide e sulla base di una sorta di ricatto ordito dal leader del partito religioso sefardita «Shas» Arieh Dery. Proviamo a più riprese a metterci in contatto con uno dei membri dello staff di Netanyahu. Le linee dell'ufficio del premier a Gerusalemme sono intasate. Alla fine, riusciamo a strappare una dichiarazione al portavoce di «Bibi» Shai Bazak. Il tono vuol essere di chi emana sicurezza da tutti i pori. Ma la «recita» riesce a metà. «Non ci risulta niente del genere - dice - probabilmente si tratta di informazioni tendenziose tese a screditarci». Peccato per lui che pochi minuti dopo una conferma ufficiale delle risultanze a cui sono giunti gli inquirenti viene dal ministro della Polizia Avigdor Kalahani, lo stesso che, quando si avanzò l'ipotesi di

un coinvolgimento nell'«Hebrongate» di Netanyahu dichiarato che: «In questo caso, il primo ministro avrebbe il dovere morale di dimettersi». A questo punto, riproviamo con Bazak. Stavolta, il tono del portavoce del premier è più sommo: «A decidere le incriminazioni - osserva - è la Procura generale e non la polizia. Siamo certi che tutto si risolverà per il meglio». Secondo le procedure israeliane, le raccomandazioni contenute nel rapporto possono non essere accolte. L'ultima parola in merito spetta alla procuratrice di Stato Edna Arbel: per il momento, ha assicurato che prenderà una decisione prima di lunedì prossimo, data di inizio della Pasqua ebraica. Se la giudice Arbel opererà per il rinvio a giudizio il primo ministro, per Netanyahu sarebbero obbligatorie le dimissioni. Una brutta storia davvero quella dell'«Hebrongate». Tutto nasce ai primi di gennaio, quando cioè viene nominato alla carica di Consigliere legale del governo l'avvocato Roni Bar-On e questo - denunciò più tardi la Tv israeliana - nonostante che Netanyahu sapesse che tale persona non aveva un curriculum vitae tale da giustificare una nomina così prestigiosa. La ragione vera di questa nomina, durata un solo giorno

- secondo l'accusa - era legata ad uno sporco baratto imposto al primo ministro dal leader dello «Shas» Aryeh Deri: o il premier avallava la nomina di Bar-On - che, nei piani di Deri lo avrebbe ricompensato depennando le pene più infamanti nei confronti del leader dello «Shas» nel processo che già lo vede accusato di corruzione - altrimenti i 10 deputati del partito sefardita non avrebbero sostenuto il ritiro parziale da Hebron. Per Netanyahu la chiave del suo futuro politico è nelle mani dello «Shas»: da qui il suo incontro nella notte a Gerusalemme con il capo spirituale del partito religioso, il rabbino Ovadia Yosef. Ma Deri non sembra aver alcuna intenzioni di fungere da capro espiatorio nella vicenda. Se la magistratura decidesse nei prossimi giorni di incriminare il solo Deri, fanno sapere i suoi più stretti collaboratori, i 10 deputati dello «Shas» ritirebbero il loro sostegno al governo. Che la situazione stia precipitando lo conferma, indirettamente, il ministro della Sanità Yehoshua Matza, vicino al premier: «Forse si tornerà a votare», dice. Per Netanyahu i giorni (politici) sembrano contati.

Umberto De Giovannangeli

Svolta nel sistema giudiziario americano

La guardasigilli Usa presenta la legge per tutelare i diritti delle vittime

NEW YORK. Perché tutelare i diritti dei criminali e non quelli delle vittime? A questa domanda, sempre più urgente e popolare nell'opinione pubblica americana, la ministra della giustizia Janet Reno ha dato ieri una prima risposta concreta, nella direzione di un emendamento alla Costituzione. Parlando alla Commissione Giustizia del Congresso, ha presentato un pacchetto legislativo che concede nuovi diritti alle vittime della criminalità, una sorta di intervento ad interim prima della riforma costituzionale. La prossima settimana, una proposta di legge sarà introdotta formalmente nell'Assemblea, con buone prospettive di essere approvata rapidamente. È il cambiamento più importante in un sistema giudiziario che ha sempre mantenuto alta una tradizionale liberale classica, basata sul bill of rights e l'habeas corpus.

Al centro della proposta è il diritto delle vittime di essere informate, poter partecipare, ed essere sentite dal giudice in tutti gli stadi del processo giudiziario nel quale è coinvolto il proprio aggressore, dalle udienze preliminari al dibattimento e le sentenze. Il costo del sistema di notificazione automatico a tutte le vittime è enorme, circa 10 miliardi di lire come fondo iniziale. Per la prima volta si parla di proteggere il posto di lavoro

delle vittime che prendono dei permessi perché desiderano partecipare ai processi. Prima di assegnare la sede di un processo, i giudici dovranno sentire il parere delle vittime ed assicurarsi che possano parteciparvi. La prima risposta concreta, nella direzione di un emendamento alla Costituzione. Parlando alla Commissione Giustizia del Congresso, ha presentato un pacchetto legislativo che concede nuovi diritti alle vittime della criminalità, una sorta di intervento ad interim prima della riforma costituzionale. La prossima settimana, una proposta di legge sarà introdotta formalmente nell'Assemblea, con buone prospettive di essere approvata rapidamente. È il cambiamento più importante in un sistema giudiziario che ha sempre mantenuto alta una tradizionale liberale classica, basata sul bill of rights e l'habeas corpus.

Nella stessa sede della Commissione Giustizia si è discusso l'emendamento alla Costituzione proposto da entrambi i partiti, un emendamento che Janet Reno ha dichiarato di sostenere come garanzia necessaria perché venga corretto lo squilibrio tra «gli irriducibili diritti costituzionali di un imputato e l'attuale vago patchwork di diritti delle vittime». Non è una sorpresa, dal momento che esiste un ampio consenso politico sulla questione, nonostante l'attenzione ai problemi della criminalità sia stata tradizionalmente il cavallo di battaglia dei repubblicani. Ma con la virata moderata di Clinton durante le campagne elettorali del 1992 e soprattutto del 1996, la difesa dei diritti delle vittime è diventata un terreno comune di proposte. È stato Clinton a spingere la causa dell'emendamento costituzionale dopo che lo aveva sostenuto il suo rivale repubblicano Bob Dole. È stato sempre Clinton a spingere Janet Reno a preparare un pacchetto di proposte che facesse da ponte verso la riforma costituzionale. Lo spirito è quello di rompere il monopolio dei repubblicani sulle questioni dell'ordine pubblico e morale. È l'indignazione delle vittime di fronte alla diffusa criminalità è al centro della polemica sull'ordine.

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le organizzazioni locali e nazionali in difesa dei diritti delle vittime. Circa 20 stati hanno già adottato una legislazione simile a quella ieri proposta dall'amministrazione. Le vittime sono impegnate in una vasta gamma di iniziative, dalla battaglia per il controllo delle armi da fuoco all'indurimento delle pene e la difesa della pena capitale. E dal 1994, con il passaggio della legge sul crimine, hanno assunto una posizione importante nei processi, soprattutto nel momento della sentenza. Ma in moltissimi casi è la mobilitazione dal basso che ha ottenuto le concessioni più importanti. L'organizzazione delle vittime di Oklahoma City, per esempio, devastata dalla scelta del giudice di portare a Denver il processo, ha richiesto ed ottenuto di poter seguirlo grazie a una televisione a circuito chiuso a Oklahoma City.

Anna Di Lello

È il primo incontro di alto livello tra il governo di Gerusalemme e la dirigenza dell'Anp dopo Har Homa

Arafat e Levy rompono il ghiaccio tra palestinesi e israeliani A Malta venti minuti di colloquio sulle prospettive di pace

Versioni discordanti sull'esito dell'incontro. Per Levy «Arafat ha assicurato che riprenderà la cooperazione sulla sicurezza». Una notizia che, però, è stata smentita dall'Anp: «Riprendere a discutere non significa aver risolto. Israele sa bene che pace e sicurezza vengono insieme».

Venti minuti, il tempo sufficiente per aprire uno spiraglio alla ripresa del processo di pace israelo-palestinese. Venti minuti: tanto è durato il faccia-a-faccia tra il presidente dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat e il ministro degli Esteri israeliano David Levy, avvenuto a margine della Conferenza euro-mediterranea conclusasi ieri a Malta. Quell'incontro a quattro occhi segna un'inversione di tendenza rispetto ad un silenzio protrattosi per oltre un mese. «Non abbiamo parlato di questioni sostanziali - precisa il capo della diplomazia israeliana prima di far rientro a Tel Aviv - ma entrambi abbiamo espresso la volontà di continuare il processo di pace e a partire da questa sera (ieri per chi legge, ndr.) cominceremo a lavorare per superare le divergenze. «Arafat - aggiunge Levy - ha assicurato che riprenderà la cooperazione sulla sicurezza, compreso lo scambio di informazioni tra i servizi di sicurezza israeliani e palestinesi». Un incontro, puntualizza ancora Levy, che è avvenuto senza precondizioni «grazie all'appoggio dei nostri ami-

ci dell'Unione Europea». Silenzioso Arafat, una valutazione palestinese dell'incontro viene dal portavoce del presidente dell'Anp Marwan Kanafani: il colloquio, afferma, è stato caratterizzato da «buona volontà» e si è svolto in un «clima disteso». «È stato un ulteriore tentativo per far ripartire il processo di pace», commenta ancora Kanafani. Ma non si può ancora parlare di una vera e propria ripresa della cooperazione sulla sicurezza. È lo stesso portavoce di Arafat a precisarlo: «Riprendere a discutere - afferma - non vuol dire essere già giunti ad una conclusione. Israele sa bene che pace e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia». L'incontro, che inizialmente si sarebbe dovuto tenere nella residenza dell'ex premier maltese Dom Mintoff, ha poi avuto luogo in un albergo della Valletta. Attorno al tavolo, assieme ad Arafat e Levy, hanno preso posto l'inviato dell'Ue in Medio Oriente Angel Moratinos, il ministro degli Esteri olandese, e presidente di turno dell'Ue, Hans Van Mierlo, il capo della diplomazia

francese Hervé de Charette, il responsabile per la cooperazione internazionale dell'Anp Nabil Shaath e il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa: il «gioco di squadra» europeo unito alla pressione americana - in nottata Arafat aveva avuto un colloquio telefonico con la segretaria di Stato americana Madeleine Albright - ha permesso il riavvicinamento tra le parti. Un riavvicinamento che si riflette anche nella risoluzione finale della Conferenza: frutto di una faticosa mediazione, il testo approvato da tutti i 27 Paesi partecipanti sottolinea «la necessità di raggiungere un accordo giusto, durevole e globale in Medio Oriente sulla base dei principi fissati dalla Conferenza di Madrid del 31 ottobre 1991». Ma al di là del documento unitario finale, il successo della Conferenza sta proprio in quei venti minuti di colloquio tra Arafat e Levy. Lo rimarca Han Van Mierlo nella conferenza stampa che ha chiuso i due giorni maltesi: «Quell'incontro - dice il presidente di turno dell'Ue - dimostra che l'Europa può giocare un ruolo complemen-

tare a quello degli Stati Uniti sullo scenario mediorientale». Insiste Van Mierlo: il faccia-a-faccia israelo-palestinese «è di buono auspicio per il rilancio del dialogo e, comunque, dimostra che il ruolo dell'Europa in Medio Oriente non è solo necessario ma è indispensabile». Una proposizione condivisa dal ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Resta, però, l'ostacolo degli insediamenti, a cominciare da quello di Har Homa: su questo punto la posizione israeliana rimane invariata, almeno nelle dichiarazioni ufficiali. «La costruzione a Gerusalemme non è contraria agli accordi - ribadisce Levy - Har Homa è una decisione del precedente governo e riguarda lotti quasi esclusivamente privati. Può non piacere ai palestinesi ma non è assolutamente in violazione degli accordi di Oslo». Ma è su Har Homa che si gioca il rilancio effettivo del negoziato. A tentare il «miracolo» è l'uomo delle «imprese impossibili»: Dennis Ross. L'inviato di Bill Clinton è giunto ieri a Gerusalemme dove ha incontrato il primo

ministro Netanyahu. La seconda tappa dell'infaticabile Ross è a Gaza per l'incontro con Arafat. «La mediazione americana non può avere alcuna chance di successo senza il blocco della colonizzazione ebraica», anticipa Saeb Erekat, capo dei negoziatori palestinesi. «Se l'obiettivo del mediatore americano - prosegue Erekat - non è quello di fermare i lavori a Jebel Abu Ghneim (il nome arabo della collina di Har Homa, ndr), ciò vuol dire che egli è venuto nella regione per sostenere Netanyahu e non il processo di pace». Erekat, che nella settimana scorsa ha incontrato Clinton e l'Albright a Washington, ha preannunciato che i palestinesi sottoporrono a Ross un piano in 5 punti per rilanciare il processo di pace. Il mediatore americano ha da pochi minuti lasciato l'ufficio del primo ministro quando la Tv israeliana annuncia la richiesta della polizia all'autorità giudiziaria di incriminare il primo ministro per l'affare dell'«Hebrongate». La diplomazia è appesa a un filo. Come il futuro politico di Benjamin Netanyahu. [U.D.G.]

Nuove stragi in Algeria 12 morti

Ancora una giornata di sangue in Algeria. L'esplosione di un ordigno di fabbricazione artigianale ha provocato 7 morti e 26 feriti nel mercato di Errahba, all'ingresso di Blida, una cinquantina di km a sud di Algeri. La zona è sede da settimane di scontri tra le diverse fazioni islamiche. Ieri sono state ritrovate anche i corpi, massacrati, di quattro delle cinque ragazze rapite domenica notte a Mohamed Chaib, a 15 chilometri da Blida. Ore prima, verso le 8.00 del mattino, si era verificata una forte esplosione nel porto di Algeri che ha provocato un morto e sei feriti di cui uno in condizioni gravissime. Sulle cause di quest'ultimo episodio, le autorità non si sono pronunciate. La deflagrazione nel porto di Algeri, udita chiaramente in tutta la città, ha avuto luogo a bordo di una piccola imbarcazione.

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORI	Marco Demarco (Vigario)		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Giuseppe Rossetti		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi		
	Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vittorio De Marchi	CRONACA	Clelio Fiorini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Filippo Penazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
CAPI SERVIZIO POLITICA ESTERI	Silvia Garaboldi	CULTURA	Alberto Caspi
	Mucio Clonate	IDEE	Bruno Gravagnuolo
	Oreste Ciari	RELIGIONI	Matilde Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Pergolini
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a. Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Pietro, Marco Pirella, Giovanni Laterza, Simona Marchini Amministratore delegato: Alfredo Medici, Gerardo Nola Clemente Nardella, Raffaele Petrasani, Ignazio Rossetti Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasani Vicedirettore generale: Dario Azzolino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Linea d'ombra

mensile di storie, immagini, discussioni e spettacolo

è in edicola ti parla di letteratura, storia, filosofia, scienza, spettacolo e poesia. Di società e politica, d'Italia e del mondo.

IN APRILE:
Intervista al candidato sindaco Aldo Fumagalli

Entra in linea (d'ombra) con queste rubriche:

STRANA GENTE *Piorgio Bellocchio*
FUORI SCENA *Goffredo Pofi* • LUOGHI URBANI *Anrelio Pica*
MAESTRI *Marcello Flores*
LUOGHI DI LAVORO *Angelo Facinotto*
VISIONI *Paola Bertinetti* • LETTERE *Carlo Alberto Bucci*

Sempre in modo libero

Dalla copertina di Andrea Pietrazzini



MILANO
Via Felice Casati 32
TEL. 02/6704810

SPRINT: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

abbonatevi a

